



Ultimi preparativi al Lido. Al centro Pontecorvo e Portoghesi. In basso una scena di «Raising Cain» di Brian De Palma

SPETTACOLI

Si inaugura stasera al Lido la quarantanovesima Mostra. Dopo le polemiche e le grane della vigilia, «Raising Cain» di Brian De Palma apre ufficialmente la caccia al Leone. Gillo Pontecorvo: «Mi batto per la difesa degli autori»

Venezia 1992 liberate il cinema

Basta chiacchiere. Ricominciamo a guardare i film

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Mentre leggiamo noi furbacchioni della stampa abbiamo già visto il film di Brian De Palma che apre, in concorso, Venezia (LIX). Abbiamo quindi un grande vantaggio su di voi: possiamo parlare di film, invece che continuare nel turbinio delle chiacchiere. Ma poiché la Mostra inizia ufficialmente solo oggi, vorremmo, alla vigilia, ripiegare brevemente uno dei dibattiti che hanno animato - si fa per dire - questa estate cinematografica. Il dibattito sui festival, che come forse si ordirete si è sviluppato anche sulle pagine dell'Unità con un breve «artaggio» fra Marco Müller, direttore di Locarno, ed Enrico Ghezzi, direttore di Taormina.

Del ruolo dei festival, e del loro destino, crediamo importanti davvero solo ai direttori dei festival medesimi. A voi lettori, per quanto appassionati di cinema, pensiamo interessati i film, non i «contenitori» in cui essi sono presentati. Ma visto che anche il destino di Venezia è argomento di riflessione (come si dice in questa stessa pagina, c'è chi propone di sottrarre all'abbraccio burocratico della Biennale), diciamo un paio di cose. È assolutamente vero che in Italia i sono troppi festival del cinema, spesso legati a interessi puramente turistico-romanzeschi. Ed è assolutamente vero che questi festival si disputano con ferocia i pochi film esistenti. Chi scrive lavora da tre anni alla sezione della Settimana del cinema, proprio qui a Venezia, e ritiene sia utile raccontare un piccolissimo aneddoto.

Quest'anno, fra le centinaia di cassette giunte alla Biennale per la nostra selezione, c'era un film indiano intitolato «Il re», per carità di patria). Abbiamo iniziato a vederlo, noi cinque selezionatori, e ci è parso che non fosse del tutto ignoto. Abbiamo verificato. Il film era già stato sottoposto alla nostra commissione anno prima. Solo che nel 1991 era in lingua originale, senza alcun sottotitolo, e l'avevamo scartato anche e soprattutto per assoluta imprevedibilità. Quest'anno, i produttori avevano trovato tempo e modo di sottotitolarlo in inglese. E ci avevamo riprovato.

L'aneddoto insegna che non sempre gli stessi film a rare per tutti i festival, in una sorta di accattonaggio lanetario, finché qualche rettore-selezionatore non commuove. Che il «mercato» dei festival non esiste, che molti film restano rinviati all'interno di una critica di spettatori-attenti ai lavori. E che quando si scopre

un film bello, o bellissimo, scattano le lotte al coltello per averlo in esclusiva. La Mostra entra quindi naturalmente in conflitto con Montreal, o con Toronto, o con Tokyo. La Settimana, che seleziona opere prime, entra in conflitto con Torino, con la stessa Montreal, con Locarno. Sono dispute che, viste dai di fuori, vi sembrerebbero un tantino ridicole. L'esito è il vagabondaggio per festival di film la cui uscita nelle sale è del tutto impossibile: detta così, sembra un bene, in realtà l'effetto è lampante, e lievemente perverso: ormai ci sono film che vengono prodotti solo per andare a un festival e da lì tentare di venderli a qualche tv. Il «cinema al cinema» è il vero sconfitto.

Dovrebbe esser chiaro che esiste in Europa un solo festival davvero importante, con un suo vero ruolo di «mercato», ed è quello di Cannes. Poi ci sono piccoli festival che svolgono una funzione di approfondimento e di produzione culturale: ad esempio Pesaro, o le Giornate del Muto di Portofino, o Torino con le sue retrospettive. Venezia dovrebbe essere il più grande dei piccoli: per statuto e per vocazione, la sua funzione culturale dovrebbe essere assolutamente primaria. Anche nel senso, forse fuori moda, ma sicuramente da difendere, di «agitazione culturale». A nostro parere la cosa più importante che Pontecorvo ha introdotto quest'anno è anche la meno reclamizzata: il convegno con cineasti di tutto il mondo che si svolgerà il 6 settembre. Certo, il ruolo culturale della Mostra sarebbe tanto più rilevante all'interno di una Biennale sana, in una politica sana, in un'Italia sana. Se vogliamo, è un tassello lillipuziano di tutto ciò che dovrebbe cambiare in questo paese. Ma comunque è in questa direzione che la Mostra va difesa, non nella prospettiva di una concorrenza a Cannes o a Berlino destinata al sicuro tracollo.

Sulla piccola polemica Müller-Ghezzi, vorremmo dire solo una piccolissima cosa, e finirla lì. Pensiamo che Ghezzi abbia fatto benissimo, l'anno scorso, a trasmettere su Raitre l'«entente plus la guitare» di Garrel pochi giorni dopo il suo passaggio a Venezia. Perché un film del genere non sarebbe mai uscito nelle sale. Avrebbe solo continuato a vagare da un festival all'altro, e mostrare i film solo ai festivalieri è come far leggere i romanzi solo agli impiegati delle case editrici. Invece, che piaccia o no, il pubblico della tv è la gente, ai cui occhi - e alla cui fantasia - i film sono destinati.

Dopo le polemiche della vigilia, le grane dell'esordio. La più spinosa, trovare un nuovo presidente della giuria dopo il forfait di Peter Bogdanovich. Polemiche, grane e speranze di cui ha parlato Gillo Pontecorvo in conferenza stampa, a poche ore dall'inaugurazione della XLIX Mostra del cinema. Il via, stasera, con «Raising Cain» di Brian De Palma, preceduto dal Dr. Jekyll di Rouben Mamoulian.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. «Speziato, troppo speziato». Ricordate la battuta di Abatantuono in «Mara, Rech Express», alla prese con un piatto marocchino troppo sapori? Ce l'ha fatta venire in mente Gillo Pontecorvo, ieri mattina, nella conferenza stampa di apertura di questa XLIX Mostra del cinema. Ed è stato quando ha detto che lo spettatore, con il palato «bruciato dai cibi speziati», deve riabituarsi al gusto del cinema. Non solo quello d'autore, che questa Mostra ha messo al suo centro, soprattutto nel concorso ufficiale, ma anche quello commerciale o industriale che dir si voglia. Perché anche in quel territorio (che è poi il più esteso, circa il 95% di quello che si produce) gli «spazi di libertà» si vanno sempre più restringendo, e fantasia, sperimentazione, rischio sono vocaboli e pratiche in disuso.

E allora, oltre le polemiche su autore sì/autore no, arte o industria, Pontecorvo ripete la sua: «Vorrei - ha detto - che la Mostra assumesse una nuova faccia, o meglio accentuasse alcuni tratti già presenti in passato, e che lo facesse in maniera attiva ed anche un po' aggressiva». E tornando al dilemma: «Mi batto - ha aggiunto - da una parte per la difesa di un cinema d'arte in cui l'autore goda dello stesso grado di libertà di un scultore, di un pittore o di un musicista, e dall'altra mi batto perché il cinema commerciale non assomigli sempre più ad un flipper o ad un videogioco. Spero - ha concluso - che il cartellone di

questa Mostra risenta di questa impostazione e mostri una strada per raggiungere questo obiettivo».

A dargli man forte, dal tavolo delle conferenze stampa all'Excelsior, c'erano il capufficio stampa della Biennale Adriano Donaggio, il presidente dell'Ente Paolo Portoghesi e Giorgio Colletti, suo stretto collaboratore. Tutti, più o meno, a lodare le doti professionali ed umane del curatore della Mostra. A cominciare da Portoghesi che, tra l'altro, ha detto: «Avremo una Mostra con un regista che si è preoccupato anche dei particolari, come quello di rendere più piacevole il soggiorno di ospiti ed invitati. E ha chiosato: «È più semplice fare una bella selezione di film che rendere meno noiosa la presenza degli ospiti».

Comunque, di questi «particolari» qualcuno sta già facendo pensare Pontecorvo. Come quello del presidente della giuria, il regista Peter Bogdanovich, che ha dato un improvviso forfait. «È stato come un fulmine a ciel sereno - ha sommessamente confessato il curatore della Mostra - Pensate che mi aveva persino spedito un fax per chiedermi se la moglie dovesse portarsi abiti leggeri o pesanti». Ma evidentemente, alla fine, più che il clima, ha pesato l'occasione (e i dollari) di girare un nuovo film («Things about love», offerto a Bogdanovich in sostituzione di Brian Gibson). Chi sostituirà in giuria il regista de «L'ultimo spettacolo», invece, ancora non si sa: «Ho in testa due o tre so-



Così in televisione

VENEZIA. Come ogni anno grande sfoggio di uomini e mezzi da parte di radio e televisioni durante la Mostra. Da ieri, tutti i giorni alle 19.15 su Raiuno, l'appuntamento quotidiano con le cose del festival (interviste, commenti e recensioni) è con Vincenzo Mollica e Patrizia Carraro. Sabato 12, prima della chiusura, un «dietro le quinte» con Piero Chiambretti e a seguire, su Raidue, alle 20.30, la serata finale, in diretta da piazza San Marco, con Ugo Gregoretti e Gabriella Carlucci. Su Raitre invece, un quotidiano Blob che alle 19.50 mescola immagini, reminiscenze e scoperte delle Mostre di oggi e di ieri. Presenti ovviamente gli inviati di tutti i tg e dei giornali radio. Ampi gli spazi dedicati al festival in Radio anch'io (Radiouno), Pomeriggio insieme (RadioDue), Terza pagina e Radiote Stile (Radiotre). Ciak, il settimanale di cinema di Canale 5 diventa realtèer, nel corso della Mostra, due speciali destinati ad andare in onda domenica 6 e domenica 13 settembre alle 22.30. Servizi quotidiani invece nelle edizioni principali del Tg5.



La Biennale di Venezia
XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica
1932 - 1992

Il programma

Sala Grande ore 13: Evento speciale *Die zweite Helmut Chronik einer Jugend* (primo e secondo episodio) di Edgar Reitz. *Excelsior* ore 15: Retrospectiva *I pini di Roma* di Mario Costa, *The man I killed/Broken lullaby* di Ernest Lubisch, *Paigalileo* ore 17: Finestra sulle immagini *Outrage-high noon* di Phil Mulloy, *Incident at Ogilby* di Michael Apted, *Once upon a time* di Ian Roberts. *Excelsior* ore 17: Retrospectiva *Assisi* di Alessandro Blasetti, *Das blaue Licht* Leni von Riefenstahl. **Sala Grande** ore 18: Evento speciale *Dr. Jekyll and Mr. Hyde* di Rouben Mamoulian. Ore 21: Venezia XLIX, in concorso, *Raising Cain* di Brian De Palma. Ore 23: Notti veneziane *Minbo no onna* di Juzo Itami.

ma ancora non ve lo dico».

Come pure bisognerà attendere (il 4 settembre, data della riunione del consiglio direttivo della Biennale) per sapere a chi verrà assegnato il terzo Leone d'Oro alla carriera. I primi due, proposti da Pontecorvo ed annunciati (salvo sorprese), andranno a Francis Ford Coppola e a Paolo Villaggio. «Per me - ha spiegato Pontecorvo - Villaggio è un grandissimo attore, forse persino più di Totò. Sono contento che questo riconoscimento gli si dia adesso e non fra chissà quanti anni, come accadde per Totò».

Un piccolo e gustoso contenzioso ha animato la conferenza stampa, a dire il vero piuttosto dimessa e scarsamente affollata. Ed è quello che ha opposto Lello Bersani a Paolo Portoghesi. Argomento del discutere il poco felice e già criticatissimo allestimento davanti al Palazzo del Cinema. Una sorta di muraglia in legno che, a detta degli autori, gli architetti Giangiorgio D'Arda e Ariella Zattera, dovrebbe simboleggiare la storia

ca bareca del Bucintoro. A Bersani non è piaciuto e ritiene che il «muro» impedirà il contatto tra il pubblico del Lido e i divi che entreranno nel Palazzo. Portoghesi, dal canto suo, accampando motivi di ordine pubblico ed estetico ha cercato di spiegarci che il contatto avverrà per «trasparenze diagonali» (tradotto in non-architettese, sarebbe come dire «di sguincio»), ma non è riuscito a convincere il simpatico Lello.

C'è stato tempo anche per parlare della serata finale in Piazza San Marco (ammesso che si riesca a fare) e dell'«embargo» sui premi che verranno comunicati alla stampa alle ore 19, ma annunciati ufficialmente solo nel corso della diretta tv su Raidue (per la Fininvest, Pontecorvo, avrebbe avuto garanzie di conservare il segreto da Gianni Letta). Una serata televisiva «secca», adeguata al luogo e al carattere della Mostra. Niente lustrini e balletti, ma solo un po' di scenografia: come una guida rossa che dalla riva di San Marco sarà percorsa dai premiati, discesi dalle gondole, tra due ali di folle festanti. Almeno si spera.

La provocazione di Tullio Kezich. Portoghesi: «Una proposta vecchia» «Il Festival fuori dalla Biennale» In laguna esplode la polemica

Venezia sul modello di Locarno: un festival privato, sganciato dalla Biennale, gestito «da una libera associazione non infiltrata dai partiti». La proposta di Tullio Kezich arriva sulla vigilia della Mostra e fa discutere. «È una proposta vecchia e corporativa», protesta Portoghesi. «È una simpatica utopia», minimizza Grazzini. E intanto i due giornali locali non dedicano una riga al festival.

VENEZIA. Solo una provocazione gettata in chiusura d'articolo o un'ipotesi plausibile da prendere in considerazione per il «dopo Gillo»? Chissà. Fatto sta che domenica, nell'inserto del *Corriere della Sera* dedicato alla Mostra di Venezia, il critico del giornale Tullio Kezich chiudeva così il suo ragionamento: «Urge scorporare la Mostra dal carrozzone della Biennale, trasformarla in una libera associazione non infiltrata dai partiti e farne davvero (a sessant'anni dalla fondazione) quel punto franco del cinema internazionale che per ora è soltanto nel sogno di

dea di una Mostra del cinema liberata dai lacci del parastato, dotata di strutture decisionali più agili e di fondi non assistenziali, sembra piacere. Con l'eccezione di Gian Luigi Rondi, critico del *Tempo*, ex direttore della Mostra e probabile candidato da alla presidenza della Biennale: «Non condivide proprio la ricetta di Kezich. Perché è una proposta che ho già sentito, se ricordo bene la avanzò due anni fa l'Ente cartellone dello Spettacolo. Vorrebbe dire andare contro i principi interdisciplinari della Biennale. Il nostro principale ente culturale ha bisogno di cure, e queste cure avrà». E per rendere ancora più chiaro il suo pensiero, Rondi ricorre ad un'immagine simbolica: «Non esiste un bel fiore (la Mostra) cresciuto su un cadavere (la Biennale), per cui basterebbe separare il primo dal secondo per risolvere ogni guaio».

Giovanni Grazzini, dell'*Indipendente*, parla invece di «simpatica utopia», visto che «la classe politica italiana non avrà mai la forza di riformare la



Biennale in modo che la Mostra possa collocarsi con dignità all'interno di essa. Purtroppo mi tocca essere con De Micheli: bisogna distruggere la Biennale e rifarla da capo». Quanto a Locarno, il critico fiorentino preferisce non addentrarsi in quelle che gli sembrano «chiacchiere da caffè»: «Esiste solo una formula possibile per Venezia, che nessuno ha avuto mai la forza di realizzare: mostrare il meglio della produzione cinematografica disponibile». Ma Grazzini ce l'ha anche con chi, «scoprendo l'acqua calda», proclama che la Mostra di Pontecorvo vuole valorizzare la qualità e difendere la libertà creativa. «Bella scoperta! E i Lizzani, i Rondi, i Biraghi cos'hanno fatto? A un certo livello, la contrapposizione fra il cinema d'autore e quello di intrattenimento ha poca ragion d'essere, e implicitamente lo ammette lo stesso cartellone: date le premesse, la logica non avrebbe dovuto essere quella perversa del «più film ci sono meglio è» bensì quella rigorosa

del «poco ma buono».

Anche Lietta Tornabuoni, della *Stampa*, giudica impraticabile la proposta del *Corriere*. «Scorporare la Mostra dalla Biennale? Semmai bisogna scorporare la Biennale dal parastato. In ogni caso, non vedo soluzioni facili. C'è poco da stare allegri. Veloce o dilazionato, il suicidio della Mostra mi pare certo. Le strutture stanno sprofondando, i vizi della burocrazia sono peggiorati, si respira un'aria da ultima spiaggia. Magari sarà un caso, ma fa pensare il fatto che oggi, alla vigilia del festival, i due giornali cittadini non abbiano una riga sulla Mostra».

È tra i critici più giovani che le parole di Kezich sembrano trovare un'accoglienza migliore. «Così, in astratto, l'idea è seducente», risponde Fabio Ferzetti, del *Messaggero*. «Ma chi gestisce questa privatizzazione? Si scorpora per incorporare cosa? Certo, mi piacerebbe una Mostra più agile e funzionale, dietro alla quale non ci fossero più beghe di partito». Anche Paolo D'Agostini, di *Re-*

ubblica, guarda «con una certa favore alla prospettiva della privatizzazione della Mostra», probabilmente, si troverebbero forme di finanziamento alternative. Ma chi è il Rezzonico italiano capace di prendere in mano le sorti del festival? Il primo punto di riferimento non può che essere Berlusconi. E qui nascono i problemi, perché credo che nessuno di noi possa onestamente augurarsi una Mostra pilotata da quel signore. Forse Kezich ha voluto fare una *boutade*, lanciare una provocazione contro l'invadenza di quello che chiama il «monstrum» burocratico. Ma discuterne fa bene, significa abbattere un tabù, peraltro tipico di una certa cultura di sinistra».

E gli uomini della Biennale che dicono? Pontecorvo è troppo preso dalle incombenze organizzative della vigilia per rispondere, mentre il presidente in *prorogatio* Portoghesi, elegante nel suo completo doppiopetto bianco e bersagliato dai fotogrammi, non sembra turbato dall'articolo: «Inve-

terei gli uomini di cultura a essere un po' meno corporativi. E comunque quello di Kezich è un discorso vecchio di vent'anni. Forse, dandogli retta, si risolverebbero i problemi della Mostra, in compenso si aggrirebbero quelli della Biennale. Naturalmente, anche Portoghesi riconosce che «l'apparato burocratico è un ostacolo», ma non vede per l'immediato futuro uno sponsor al di sopra delle parti: «ra Berlusconi e la Rai non saprei francamente chi scegliere».

Nel frattempo molti pensano che il «bel fiore» Mostra rischia di morire sul cadavere della Biennale. «Bel fiore? A dire il vero, c'è chi lo trova piuttosto appassito, bisognoso di molta acqua», metaforeggia il presidente, che, pur sentendosi «delegittimato», esclude che il cinema sia «l'unico aspetto vitale della Biennale» basti pensare al successo riscosso l'anno scorso dalla sezione architetture». Con chi c'è l'ha Portoghesi? «Con nessuno. Dico solo che anche in Biennale sarebbe opportuno un ricambio generazionale».